

T5 Spinoza

Scrittura e filosofia

Il testo, ricavato dal capitolo XV del Trattato teologico e politico, ne chiude la prima parte, la più ampia, dedicata all'esame delle Scritture, affrontando il classico tema dei rapporti tra rivelazione e filosofia.

Spinoza ribadisce le tesi introdotte nei capitoli precedenti, con un'accentuazione: il rilievo della funzione disciplinante della teologia. Scopo della Scrittura è di insegnare l'«obbedienza»: come emerge nel capitolo XIV, la fede è salutare nella misura in cui induce obbedienza, e a tal fine non necessita tanto di dogmi di verità, ma di principi capaci di sollecitare alla giustizia e alla carità.

Abbiamo dimostrato [...] che la Scrittura non insegna dottrine filosofiche, ma soltanto la pietà, e che tutto quanto in essa è contenuto fu accomodato all'intelligenza e alle opinioni preconcepite del volgo. **Perciò, chi vuole accomodare la Scrittura alla filosofia, farà dire ai profeti molte cose che essi non hanno mai sognato, e quindi ne interpreterà falsamente il pensiero.** E chi, al contrario, pone la ragione e la filosofia al servizio della teologia, dovrà prendere per divine verità i pregiudizi dell'antico volgo e ingombrare di questi, accecandola, la propria mente. [...] Perciò noi [...] affermiamo per certo che né la teologia è tenuta a servire la ragione, né la ragione la teologia, ma che ciascuna è padrona nel proprio campo. E cioè, come abbiamo detto, la ragione nel campo della verità e della sapienza, la teologia in quello della pietà e dell'obbedienza. [...] Onde noi concludiamo in modo assoluto che né la Scrittura deve accomodarsi alla ragione, né la ragione alla Scrittura. Siccome, però, non possiamo dimostrare con la ragione se il principio fondamentale della teologia, secondo cui cioè gli uomini si possono salvare con la sola obbedienza, sia vero o falso, qualcuno potrebbe anche obiettarci: perché, dunque, lo crediamo? [...] **ma a tali obiezioni rispondo affermando decisamente che questo dogma fondamentale della teologia non può essere scrutato col lume naturale, o che almeno nessuno finora è riuscito a dimostrarlo, onde la rivelazione è stata sommamente necessaria.** Noi possiamo tuttavia usare del nostro giudizio per accogliere con una certezza almeno morale ciò che è stato rivelato. E dico certezza morale, perché non dobbiamo presumere di capire queste cose meglio degli stessi profeti, ai quali furono per primi rivelate e che a loro volta non ne ebbero che una certezza morale [...]. Sono quindi del tutto fuori strada coloro che cercano di provare con dimostrazioni matematiche l'autorità della Scrittura. Infatti, l'autorità della Bibbia dipende dall'autorità dei profeti, e perciò essa non può essere dimostrata con argomenti più validi di quelli con i quali ai loro tempi i profeti sollevano convincere il popolo; né la nostra certezza può fondarsi su un fondamento diverso da quello sul quale gli stessi profeti fondavano la loro certezza e la loro autorità.

(B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, a cura di A. Droetto e E. Giancotti Boscherini, Torino 1972)

[1] Accomodare la Scrittura alla filosofia

Dal momento che all'origine della fede troviamo le profezie (rivelazione), proposte nella concettualità e nel linguaggio dei loro autori, i quali certamente non si distinguevano per capacità intellettuali ma per vivezza immaginativa, essa non avrà alcuna affinità con la filosofia, sviluppata a partire dalla conoscenza

adeguata.

Intorno alla **rivelazione** viene dunque edificato il complesso di credenze destinate a inquadrare le masse e a disporle alla salvezza. Perciò essa si caratterizzerà per contenuti e forme comunicative adeguate alla fisionomia culturale dei suoi mediatori e dei suoi destinatari. Pretenderne una traduzione filosofica significherebbe stravolgerne il senso, così come protestare la verità paradigmatica di quelle posizioni comporterebbe un *accecamiento* della ragione naturale.

La soluzione spinoziana è allora quella della netta demarcazione degli ambiti:

1. quello della *teologia* o *rivelazione*, è orientato alla **pietà**;
2. quello della *filosofia*, è impegnato con la **verità**.

[2] Il principio fondamentale della teologia

Nell'ultima parte del brano, poi, viene toccata un'altra questione delicata: se sia possibile dimostrare razionalmente la verità del principio fondamentale della *teologia* (**salvezza** tramite **obbedienza**). Spinoza sottolinea come in proposito sia possibile solo una *certezza morale*, giustificabile per il fatto che l'insegnamento profetico è conforme alla ragione, e produce un sensibile giovamento alla società, effetto del disciplinamento che la fede, come abbiamo visto, induce nelle masse.

In perfetta linea con le premesse della sua analisi della profezia, essendosi rivelata decisiva la pietà e rettitudine di vita del profeta, coniugata alla vivezza della sua immaginazione, Spinoza ritrova il carattere sacro della Scrittura nell'efficacia morale del suo messaggio, e quindi rimarca il segno della vera religione nell'esercizio dell'amore.

C'è un nucleo fondamentale della Scrittura, che sfugge a qualsiasi travisamento per la propria semplicità e presenza nei vari libri: non può trattarsi di manipolazione in virtù della sua essenzialità rispetto a tutto il resto; né può, quindi, interpretarsi come mero fraintendimento, perché in tal caso la Scrittura non sarebbe più la stessa. Piuttosto, per il filosofo, è proprio **l'insegnamento dell'amore** a rappresentare l'elemento costante della lezione dei profeti. La piena attivazione di tale ammaestramento coincide con la *religio catholica*, la vera religione universale.